

1529

1820

K CONTE

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 367
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

12 rappresentate 1814

AURELIANO
IN PALMIRA
DRAMMA SERIO
DA RAPPRESENTARSI
NEL GRAN TEATRO
DELLA COMUNE DI BOLOGNA

LA PRIMAVERA DELL' ANNO MDCCCXX.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE

CESARE ALESSANDRO
SCARSELLI

SENATORE DELLA DETTA CITTA'

BOLOGNA

PER LE STAMPE DEL SASSI.

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 367
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA



ECCELLENZA

*E*gli è tempo omai, che con una pubblica dichiarazione io manifesti la somma riconoscenza, onde sono penetrato verso l'ECCELLENZA VOSTRA, e verso gl' Illustrissimi Signori che il Comunale Consiglio compongono, i quali non cessano di versare su me ogni genere di beneficenza. E quale occasione poteva essermi più propizia di quella che oggi

si presenta di porre sulle Scene di questo Gran Teatro una nuova Opera in Musica? Intitolando all' ECCELLENZA VOSTRA questo componimento di celebratissimo Maestro io volgo in mente di palesare il grato animo mio, e ben sarò fortunato se l' ECCELLENZA VOSTRA degnerà accoglierne l' umilissima offerta. Secondi Ella pertanto la fiducia ch' io prendo, e me confermando nella generosa sua protezione, mi permetta l' onore di dichiararmi rispettosamente

DELL' ECCELLENZA VOSTRA

Bologna 7. Giugno 1820.

Umilissimo Ossequiosissimo Servitore
CARLO REDI.

ARGOMENTO.

Aureliano Imperatore, presa Antiochia, e liberata Pubbia figlia di Valeriano dalle mani di Odenato, mosse guerra a Zenobia Regina di Palmira, tanto in que' giorni potente ed acerrima nemica dei Romani.

Dopo varie vicende la sfortunata Regina fu vinta, fatta prigioniera e portata a Roma in catene.

In questo fatto istorico è fondato il presente Drama.

L' Autore si è servito di tutte le libertà, che si accordano ai Poeti Drammatici, per rendere più teatrale l' intreccio; ma non si è scostato dal verosimile.

PERSONAGGI.

AURELIANO Imperatore di Roma
*Il Sig. CLAUDIO BONOLDI Virtuoso di Camera,
 e Capella di Sua Maestà, il Re di Sardegna, e
 Accademico Filarmonico di Bologna.*

ZENOBIA, Regina di Palmira, amante di
La Sig. BORRÒNI MARIANNA.

ARSACE, Principe di Persia
La Sig. BASSI CAROLINA.

PUBBLIA, figlia di Valeriano, Amante segreta
 di Arsace
La Sig. CORRINI GAETANA.

ORASPE, Generale di Palmira
Il Sig. BONOLDI LODOVICO.

GRAN SACERDOTE d'Iside
Il Sig. BIANCHI LUCIANO.

LICINIO Tribuno
Signor N. N.

Sacerdoti)
 Donzelle) Palmireni

Coro di Guerrieri) Palmireni
 Pastori — Pastorelle) Romani

Soldati — Romani, e Palmireni.

La Scena è in Palmira e nelle vicinanze.

*La Musica è del Celebre Sig. Maestro
 GIOACHINO ROSSINI.*

L'ORCHESTRA E COMPOSTA DEI SEGUENTI PROFESSORI.

Maestro al Cembalo e Direttore dei Cori
 Signor Pilotti Giuseppe Academico Filarmonico.
Primo Violino, e Direttore d' Orchestra
 Sig. Zocca Gaetano.

<i>Primo Violino de' balli</i>	<i>Primo Violino de' secondi</i>
Sig. Righi Giovanni A. F.	Sig. Danti Cesare A. F.
<i>Primo Contrabasso al Cembalo</i>	<i>Violoncellò al Cembalo</i>
Sig. Bortolotti Luigi A. F.	Sig. Parasisi Gio. Battista A. F.
<i>Prima Viola</i>	<i>Primo Oboe, e Corno Inglese</i>
Sig. Ferreri Vincenzo	Sig. Centroni Baldassarre A. F.
<i>Primo Flauto, ed Ottavino</i>	<i>Primo Clarinetto</i>
Sig. Cuppi Giacomo A. F.	Sig. Magazzari Giuseppe A. F.
<i>Primo Fagotto</i>	<i>Primo Corno da Caccia</i>
Sig. Manganelli Gaetano.	Sig. Marni Giovanni.

Prima Tromba
 Sig. Brizzi Ignazio A. F.
Con numero Sessanta Professori della Città.
Capo Corista
 Sig. Tiraboschi Giovanni.
Con Numero dieciotto Coristi
Suggeritore, e Copista della Musica
 Sig. Gaetano Buttazzoni.

Li Scenarj tutti nuovi dell' Opera e del Ballo sono inventati e dipinti dal Sig. Professore Basoli Antonio, ad eccezione di un' amena Collina, che è inventata e dipinta dal Sig. Burcher Gaetano.

Il Vestiario sarà tutto nuovo di proprietà ed invenzione del Capitalista Bolognese Ghelli Giovanni.

Macchinista Ferrari Filippo.

Attrezzista Rubbi Giuseppe.

Capi Sarti da Uomo

Neri Giuseppe, Molinari Luigi, Samoggia Pietro.

Capo Sarto da Donna

Battestini Vincenzo, Veneziano.

Brevettonaro

Samoggia Antonio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran Tempio d' Iside con Simulacro a destra . Sa-
cerdoti intenti ai sacrificj , Donzelle , Guerrieri ,
Popolo prostrati alla statua del Nume .

Gran Sacerdote .

Tutti .

Sposa del grande Osiride ,
Madre d' Egitto e Diva ,
O che ti piaccia scendere
Sovra l' Inachia riva ,
O in mezzo al Nil settemplice
Ti giovi il crin lavar ,
Mira pietoso il popolo
Steso al tuo santo altar .

Sacerdoti A te devoti svenano
Vittime i Sacerdoti .

Le Vergini Le palpitanti Vergini
T' appendon fiori e voti .

Guerrieri Invoca te la supplice
Guerriera gioventù .

Tutti Salvi il tremante Popolo
L' eterna tua virtù ;
Madre di questo Regno
Accorda a noi sostegno ;
Il tuo tremante Popolo
Salva da tanti orror .

Il gran Sacerdote spaventato

Ahi l' Ara si scuote ,
 Il tempio s' oscura ,
 La Dea ci percuote
 Con nuova sciagura ,
 Non miro , non sento
 Che pianto e lamento ,
 Che stragi e ritorte ,
 Che morte , che orror !

Tutti O diva tremenda ,
 Pietade ti prenda
 Del nostro dolor !

SCENA II.

*Zenobia con seguito da una parte ,
 ed Arsace dall'altra .*

*Appena sortono , tutti li circondano spaventati ,
 Arsace , e Zenobia li rassicurano .*

Zen.) Coraggio , o figli ahi quale ,

Ars.) Qual debolezza è questa ?

Ars. Zenobia ancor vi resta .

Zen. Vi resta Arsace ancor .

Tutti Ah se per noi pugnate ,
 Vinti non siamo ancor .

Ars. Se tu m' ami , o mia Regina ,
 Tornerò di te più degno ,
 Sola in Asia avrai tu regno ,
 Come regni nel mio cor .

Zen. Ah pietoso il Ciel , che invoco ,
 Te conservi , o mio guerriero ,
 Perderò corona e impero ,
 Purchè a me tu resti ognor .

Deh pietosa , o Dea , rimira
 Così pura e bella face ,
 Placa il fato di Palmira ,
 Rendi a noi la prima pace ,
 E sorridi al nostro amor . *(musica
 guerriera)*

a 2 }
Zen. Senti , ahimè ?
Guerr. Qual suon lontano ?
Ars. Suon di guerra .
Guerr. Oraspe arriva .
Zen. Che fia mai ?
Sacerd. Ci assisti , o Diva .

SCENA III.

*Oraspe frettoloso con Soldati ,
 e detti .*

Ars. Ah favella !
Coro Che dirà ?

Orasp. Già le insegne d' Aureliano
 Dell' Eufrate sono in riva ,
 E l' esercito Romano
 Già minaccia la città .

Ars. Voliamo al campo . Addio .

Zen. Ti seguo , o caro , anch' io .

Donz. Chi salverà Palmira ?

G. Sac. Resta ; la Dea m' ispira .

(prostrandosi tutti a Zenobia)

Tutti Difendi la città .

Ars. Resta ; e mi sia partendo
 Stringerti al sen concesso ,
 Maggiore a questo amplesso
 Il mio valor si fa .

Zen. Resto ? ah ! mi sia restando
 Stringerti al sen concesso ,

Maggiore a questo amplesso
Il mio timor si fa .

Guerrieri , Palmireni e Persiani .

Compagni all' armi , all' armi ,
Guerrieri al campo , al campo ,
De' nostri acciari al lampo
Roma tremar dovrà .

*(partono Zenobia da un lato , e Arsace
dall' altro col loro seguito)*

SCENA IV.

Gran Sacerdote .

Secondino gli Dei ,
Principe generoso , il tuo valore !
E se scritto è nel Cielo
Che alla sorte di Roma
Debba Palmira soggiacer , tua fama
Sarà eterna fra noi ; dolce pensiero
Sempre sarai dell' Oriente intero .
Stava , dirà la terra ,
Contro Palmira il fato ,
In tua difesa armato
Arsace sol pugnò .
Se nella tua rovina
Restò l' Eroe sommerso ,
Fu che col fato avverso
Pugnar l' Eroe non può .
(parte con tutti i Sacerdoti .)

SCENA V.

Vasto campo tutto in disordine dopo sanguinosa
battaglia , nella quale i Persiani sono rimasti
sconfitti ; al fondo della scena si scorge l' Eufrate ,
e di là del Fiume la città di Palmira .

*Aureliano sopra una biga trionfale .
Guerrieri vinti prostrati .
Soldati Romani con Licinio .*

Coro di Romani .

Aur. Vincemmo , o prodi : i perfidi nemici
Caddero estinti : a lor furon ritolti
I mezzi di più lunga aspra difesa ;
Fu decisa da voi la gran contesa .
Null' altro a oprar vi resta : Amici i Numi
Proteggan le vostr' armi : entro Palmira
Foran spente le stragi , e la vostr' ira .
Lic. Qual premio al tuo valor chieder potrai ?
Aur. Mi compensaste assai
Nell' affidarvi a me . Di Roma figlio
Condottier vi son io ; ma se conservo
Un Cor degno di voi , se l' onor vostro
Più che me stesso ognora apprezzo , ed amo ,
M' abbiate voi qual Padre altro non bramo .
Ah sì per voi già sento
Nuovo valor nel petto ;
Per voi d' un dolce affetto
Sento infiammarmi il cor ,
Premio maggior di questo
A me sperar non lice ;
Ah sì che appien felice
Mi rende il patrio amor

Coro Non indugiar t' affretta
Andiamo a trionfar .

Aur. Amor di Roma , ah solo
Tu reggi i passi miei ,
Io sento ognor per lei
La speme a ravnivar .
Ah si per voi già sento
Nuovo valore in petto ,
Per voi d' un dolce affetto
Sento infiammarmi il cor .

Coro Non indugiar t' affretta
Andiamo a trionfar .

SCENA VI.

Arsace ed Aureliano .

Esce Arsace : Aureliano gli va incontro .

Aur. **S**tretto in catene
Eccoti , Arsace : invan la Persia intere
Armasti contro me : fur le tue schiere
Dal romano valor vinte e fugate
In riva dell' Oronte e dell' Eufrate .
Ars. Della fortuna avversa
Non rammentarmi invan lo sdegno estremo .
Io son tuo prigionier : Lo veggo , e fremo ,
Che se giustizia sola
Assistesse al pugnar , in lacci avvinto
Oggi Aurelian vedrei
Al piede di Zenobia , e a' piedi miei .
Aur. Principe ! un folle amore
Oh come ti cangiò : nemico a Roma
Per Zenobia ti festi . . .

Dovrei punirti , ma pietà mi desti .
Ars. La tua pietà ? conosce il mondo appieno
Il Tebro ed Aureliano ;
Non alberga pietade in cor Romano .

Aur. E se pietà non fosse
Di te che fia ? Cambia consiglio , fuggi
La superba nemica ; torna di Roma
All' amistade antica .

Aur. Te prode estimo :
E perchè prode ambizioso a un soglio
Hai volto il cor , ed a te dare il voglio .
Eccoti in brevi accenti
Mia brama espressa ; A me cedi Palmira :
Altro Regno a te dono .

Ars. Morte della tua man mi fora un Trono .
Amo la Patria , e a vendicarne i mali ,
A consolar Zenobia ,
Questo mio braccio armai ;
Il mio pensier non cambierò giammai .

Aur. Senti : s' è ver che tanto
La Patria tua ti prema ;
La salva , giacchè il puoi ,
Dalla rovina estrema ;
Vedere allor farai
Che nobile è il tuo cor .

Ars. Scorre tuttora il pianto .
Che tu versar le festi ,
Non v' ha chi possa credere
Quanto dolor le desti ;
Assai provò la misera
Ch' hai generoso il cor .

Aur. Col tuo linguaggio audace ,
Qual sei appien mi scopri ,
L' onta di cui mi copri ,
Cara ti costerà .

Ars. Con tua bontà mendace
Sedurmi in van t'adopri;
Chiaro il pensier, che copri,
L'offerta tua mi fa.

Aur. Dunque sdegni e pace, e trono.

Ars. Patria, e onore a te non vendo.

Aur. Meglio pensa

Arc. Fermo io sono:

Aur. Morrai dunque.

Ars. È morte attendo.

Aus. Di Palmira il fato estremo

Il tuo labbro pronuciò,

Ars. Se minacce, ed armi io temo,

Questo giorno assai mostrò.

Aur. Trema: per struggere

Tuo folle orgoglio,

Mill' altri eserciti

Raccoglièr voglio,

Con che la Persia

Distruggerò

Arc. No no: per compiere

Tuoi rei disegni

Forz' hai che basti

Su questi regni;

Ma Arsace vincere

No non si può.

Partono.

SCENA VII.

*Licinio, intanto le truppe si vanno ritirando,
quando parte Licinio, la Scena resta vota.*

Giorno di gloria è questo,
Roma, per te. Fu vendicato assai

Tanto sangue Latino,
Onde l'Asta rubella ancor rosseggia.
Nell' infedele Reggia
Tremi Zenobia, e nel destin d' Arsace
Legga qual sorte acerba
Fra poco il Tebro punitor le serba. (*parte*)

SCENA VIII.

Tenda Militare.

*Aureliano e Pubbia, indi Licinio,
poi Oraspe.*

Aur. Vincemmo, o Pubbia, ma ci resta ancora
Palmira a soggiogar. Finchè Zenobia
Nella forte Città chiusa rimane,
Sfida impunita l'Aquile Romane.

Pub. E il Prence prigionier? . . . (*con premura*)

Aur. Purchè nemico

Di Zenobia ritorni, io gli perdono,

Sciolgo i suoi lacci, e lo ripongo in Trono.

(*esce Licinio*)

Lic. De Palmireni il Duce, Augusto, chiede

Di presentarsi a te.

Aur. Venga.

Pub. (Che fia? . . .)

(*Licinio fa avanzare Oraspe*)

Oras. Zenobia ad Aurelian salute invia;

Di favellarti brama, ove ti piaccia

Che venir possa illesa

Dalle guardate mura

Al tuo campo, e partir.

Aur. Venga, è sicura. (*Oraspe parte*)

De' Persi prigionieri al manco lato

Dalla Tenda si tragga
 Il numeroso stuolo, e qui si schierì
 Il drappel de' Tribuni, e de' Guerrieri.
Pub. Sul proprio fato incerta
 Forse pace sospira.
Aur. È troppo altera
 Onde s' esponga all' onta
 Della ripulsa mia. Pensar conviene
 Che alta cagion la mova.
Pub. Ella già viene.

SCENA IX.

Coro di Romani.

Venga Zenobia, o Cesare,
 E da te pace implori,
 Venga, e in Augusto onori
 Dell' Asia il domator.

Coro di Donzelle.

Possan Zenobia e Cesare
 Depor lo sdegno antico;
 Si stringa in nodo amico
 Bellezza col valor.

Zen. Cesare, a te mi guida
 Gratitudine, amor. De' Persi il Prence
 Per me pugnò. Vinto rimase, e dura
 Nel Roman campo servitù sostiene;
 Vengo a scioglier, Signor, le sue catene.

Pub. (Ah lo prevedi!)

Aur. Invan chiedi, o Regina,
 La libertà d' Arsace; Egli di Roma
 Si è fatto traditor; nè invendicato
 Roma lasciar può mai cotanto oltraggio.
 (Che sembianza gentil!)

Zen. Alma, coraggio.
 Prezzo d' Arsace io t' offero
 (mostra i doni che ha recato)
 Quanto l' Asia produce
 Di più raro fra noi; se quel tesoro,
 Che in dono a te recai,
 Poco ti sembra, altro maggior ne avrai.
Oras. (Che risponder potrà?)
Aur. Poco, o Regina,
 Roma conosci e me: dove accordassi
 La libertà d' Arsace,
 Mi recheresti invano i doni tuoi.
 Dona Aurelian, non vende i servi suoi.
Zen. Forse avverrà che il ferro,
 Più che i tesori miei, porga a lui scampo.
Aur. Dunque guerra tu vuoi?
Zen. T' invito al campo.
Aur. Pria di partir, mira, e contempla il loro
 (mostrando i prigionieri prostrati)
 Il tuo destin. Cedi, Zenobia, e tutti
 A te li dono, ed a te rendo Arsace.
Zen. No, di viltà non è il mio cor capace.
Prig. Cedi, cedi, a lui t' arrendi
 (stendendo le braccia a Zenobia)
 Senti oh Dio di noi pietà!
 Ah Regina a noi tu rendi
 Pace, patria, e libertà
Donz. Deh cedi!
Zen. Ah no, voi lo sperate invano.
 Giacchè tanto Aureliano
 Seppe negar; che il prigioniero io veda
 Per pochi istanti almen, Signor, ti chiedo.
Pub. (Che pretende?)
Lic. (Che vuol?)
Aur. Io lo concedo,

Ti fia scorta Licinio .. Ah pensa in pria
Che ti prepari la rovina estrema,
Mira il periglio, in che t' avvolgi, e trema.

Zen. Tremar Zenobia? ah! finchè resta un brando
Tremar degg' io? Non è, non è fecondo
Il Tebro sol d' Eroi.

Si sa morir da forti anche fra noi.
Là pugnai. La sorte arrise
A Palmira, e al braccio mio;
Quel gran giorno non obbligo,
Quel gran giorno ancor verrà.

Coro de' Romani.

Se non vuoi da Roma pace,
Ceppi e morte a te darà.

Donzelle e Coro di Prigionieri

Senti, oh Dio! pietà d' Arsace
Senti, oh Dio! di noi pietà.

Zen. Non piangete, o sventurati.
In Catene è ver gemete.
Ma alla fin trionferete,
Ed avrete libertà.

Romani, Prigionieri e Donzelle

Cedi, cedi, il fato istesso
Tutti tutti opprimerà.

Zen. Palpito insieme, oh Dio?
E di furore avvampo;
Voi rimanete, addio, (ai prigionieri)
Voi mi attendete in campo, (ai Romani)
Un Dio mi sprona all' armi,

Un Dio mi reggerà.

Prig. Vanne, fra il sangue e l' armi,
Il cor ti seguirà.

Rom. Vanne, fra il sangue e l' armi,
L' orgoglio tuo cadrà. *Zenobia, Licinio,
Oraspe, Aureliano partono)*

SCENA X.

Pubbia sola.

Se Zenobia s' arrende, amante Augusto
Potrebbe divenir; potrebbe Arsace
Amarmi forse un dì. Da voi mi viene
Così dolce conforto,
Numi, da voi; ma per pietà non sia
Da voi tradita la speranza mia.

SCENA XI.

Cortile d' un antico Castello che serve
di prigione ad Arsace.

*Arsace maestosamente seduto sopra un sasso,
indi Zenobia con Licinio.*

Eccomi ingiusti Numi,
Oppresso e prigionier! Come un sol giorno
La sorte mia cangiò! soffrir costante
Potrei tutto l' orror de' mali miei.
Ma Zenobia! .. ah Zenobia! .. io ti perdei.

Zen. Arsace Arsace mio (di dentro)

Ars. Qual voce!

Zen. Arsace!

Vieni, o caro, al mio sen.

Ars. Zenobia, oh Dio!
Sei pur tu? Ti riveggio! Ah qual mi trovi,
Qual m'è forza lasciarti.

Zen. Ah tutto io sento
In sì fiero momento

L'orror del mio destin.

Ars. Cara! io formai

Quest'unico desire,
Rivederti una volta, e poi morire.

Zen. No, non morrai. Tutto a versar son pronta
Il sangue mio purchè tu viva ... ah spera.
Per te combatto; avrò vittoria intera.

Ars. Ah! non voler, mia speme,
Avventurar tuoi giorni: io ti scongiuro
Salvati per pietà: l'empio nemico
Di tua sconfitta aver non possa il vanto.

Zen. Deh taci, ahimè ... parlar mi vieta il pianto.

Ars. Va, m'abbandona, e serba
I tuoi bei giorni, o cara,
Deh vivi! e meno amara
Sarà la morte a me.

Zen. No, non ti lascio: io moro
Se a te non vivo unita,
Dipende la mia vita,
Idolo mio, da te.

Ars. Solo rammenta almeno
Dell'amor nostro i dì.

Zen. Mi strappi il cor dal seno
Nel favellar così.

Che barbara stella
Mirò la mia cuna!
Se coppia sì bella
Divide fortuna,
Ah solo al dolore
Amore ci unì!

a 2

SCENA XII.

Aureliano con seguito, e detti.

Aur. E seguite ... (alle guardie che tolgono
le catene ad Arsace)

Arsace ascolta:

Sento ancor di te pietà;
Ad offrirti un'altra volta
Vita io vengo e libertà.

Zen. Oh gioja!

Ars. Ah! mia tu sei. (a Zen.)

Aur. Ma la Regina ...

Ars. Parla.

Aur. Abbandonarla dei.

Zen. Che sento!

Ars. Abbandonarla?

Aur. Il voglio.

Ars. A questo prezzo

La libertà disprezzo,
Morte terror non ha.

Aur. E i benefizj miei?

Ars. Io li ricuso.

Aur. Indegno!

Zen. Arsace, Augusto ... oh Dio! (accorrendo
ora all'uno, ora all'altro)

Aur. Piombi su te io sdegno.

Zen. Io lo difendo ...

Aur. Trema: (rivolgendosi a Zen.)

S'appressa l'ora estrema ...

L'audace.

Zen. Ahimè!

Aur. Morrà.

(Pausa. Aureliano li contempla con fu-

rore, Arsace e Zenobia restano addolorati, indi corrono ad abbracciarsi.)

Aur.

Ah sento che assai
Lo sdegno frenai:
In ambi l' offesa
Punita sarà:
Ma calma il rigore

Zen. Ars.

a 3

Serena i bei rai,
Morire mi fai.
In nostra difesa
Amor pugnerà.
Quel barbaro core
Orrore mi fa.

SCENA ULTIMA.

Licinio e Coro di Romani, Oraspe e Coro di Palmireni con tutto il seguito di Zenobia: gli uni volgendosi a Zenobia, gli altri ad Aureliano.

Coro.

Vieni all' armi, i tuoi guerrieri
Di novello ardor son pieni;
Vieni all' armi, al campo vieni
A pugnare, a trionfar.

Zen. Vado, Addio (ad Ars.), colà t'aspetto. (ad Aur.)

Aur.

Si dividano.

Ars.

Oh tormento!

Mia Regina!

Zen.

Mio diletto!

Coro

Vieni, corrasì al cimento.

(le Donzelle di Zen. la circondano.)

*Donz. Va: tu sola Arsace e il Regno
Puoi difendere e salvar.*

Asr. Zen. Car^o Amante, nel lasciarti

correndo di nuovo ad abbracciarsi)

Io mi sento il cor gelar.

Aur.

Oh mio cor, per vendicarti
Devi l'ira soffocar.

Tutti.

Zen. Ars. Ancor un addio!

Mancare mi sento,
Coraggio, cor mio,
All' armi, al cimento.
Tu vinto sarai
Tu spera, vivrai,
Saprò di quel perfido
Saprai
L' orgoglio domar.

(ad Aur.)

Aur.

Quest' ultimo addio
V' accresca tormento,
Vendetta desio:
All' armi, al cimento.
Tu trema, morrai,
Tu vinta sarai.
Saprò di quei perfidi
L' orgoglio domar.

(a Zen. ed Ars.)

(a Rom.)

(ad Ars.)

(a Zen.)

Licinio, Oraspe e Coro.

Di nostra vendetta

È giunto il momento,
Deh vieni, t' affretta
All' armi, al cimento.

Tu vinto ^a sarai } (Lic. e Rom. a Zen.)
 } (Or. e Palm. ad Aur.)

Con noi vincerai,
 della perfida
 Saprem di quel perfido
 L'orgoglio domar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile come nell' Atto Primo.

*Donzelle e Grandi del Regno
 in attitudine di spavento e di estrema agitazione.*

Grandi del Regno.

Del Cielo, ah miseri,

Piombata è l'ira,

Danz. Vinta è Zenobia,

Cadde Palmira.

Tutti. Ceppi, e ritorte,

Rovina, e morte

Il fato barbaro

Ci procurò.

Graudi. Oh Dei! ricovero

Più non rimane.

Donz. Per tutto innondano

L'armi Romane.

Tutti. Ed il furore — Del vincitore

Forse in Zenebia — Si consumò.

Grandi. Dolente Popolo — Chi ti rimane?

Donz. Cadente Patria — Chi ti sostiene?

Tutti. Ceppi e ritorte — Rovina e morte

Il fato barbaro — Ci preparò.

Zenobia tutta dimessa comparisce sulla sommità delle scale e discende.

Zen. Tutto è perduto ! Per Augusto e Roma
Il Ciel si dichiarò . Cadde Palmira
Ed alla sua caduta invan s'oppose
L'Asia raccolta intera in questo giorno ;
L'Asia intera fu vinta . Oh pena ! oh scorno !
(rivolgendosi ai Grandi ed alle Donzelle
che la circondano .)

SCENA III.

Aureliano fa cenno a tutti di alzarsi , e di partire , indi si volge a Zenobia .

Aur. Invan Zenobia in queste
Remote stanze il tuo rossor nascondi ;
Ti siegue in ogni lato
L'ira di Roma . e in pochi istanti fia
Pubblico il tuo rossore e l'ira mia .

Zen. Vincesti . Augusto ; cadde
Palmira in tuo poter , l'Asia sconfitta
Piega la fronte incatenata e doma ;
Ma per Augusto e Roma
Il maggiore a domar nemico avanza .

Aur. Un nemico ! e qual è ?
La mia costanza .

Zen. Audace ! e che pretendi ? esci . e d'intorno
Mira in un breve giorno
Quanta strage de' tuoi fece il mio brando .
Quando in catene , e quando

Trascinata sarai sul Campidoglio ,
Allor , superba , deporrai l'orgoglio .

Zen. Lieve impresa non è : poche finora
D'Asia Regine de' Romani Duci
Il trionfo adornar ; l'odio nel mondo
Contro il Tebro oppressor vive tuttora ;
Vi son Cleopatre e Sofonisbe ancora .

(partono da opposta parte .)

SCENA IV.

Amena collina alle sponde dell'Eufrate ; al fondo
varie montagne scoscese con cadute d'acqua
che si perdono nel fiume .

*Pastori e Pastorelle a gruppi sparsi per la Scena
in festa e in gioja .*

Pastori. L'Asia in faville è volta ;
Combattono i potenti ,
Sol fra pastori e armenti
Discordia entrar non sa .

Tutti. Oh care selve , o cara
Felice libertà .

Pastorelle. Non fia che ferro ostile
Brillar fra noi si veda ,
Che non alletta a preda
La nostra povertà .

Tutti. Oh care selve , o cara
Felice libertà .

Pastori. Tranquilli il Sol ci lascia
Allor che si ritira .

Pastorelle. Tranquille il Sol ci mira
Quando ritorno fa .

Tutti.

Oh care selve, o cara
Felice libertà.

(*Si allontanano tutti, e si vedono di
tempo in tempo in distanza come
occupati a qualche campestre la-
voro.*)

SCENA V.

*Arsace discende da una strada montuosa
avvicinandosi all' amena collina.*

Dolci silvestri orrori, amiche sponde:
Com'è soave, dopo tanti affanni
L'aura che da voi spira!.. ahimè lontano
Dalle umane grandezze, in seno a voi
Volentieri vivrei.
I pochi giorni miei, ma più possente
Amor mi sprona all'armi, e a voi m'invola
Coei che nel mio core impero ha sola.
Perchè mai le luci aprimmo
Caro bene, in regia cuna,
Se ci toglie la fortuna
Quanto a noi promise amor.
Più felice in mezzo ai boschi
Al tuo fianco, oh Dio! vivrei;
Nel tuo core regno avrei
Tu l'avresti nel mio cor.

Cor. di Pers. Vieni, o Prencè è già compita
Di Palmira la ruina.

Oraspe Cadde oh Dio! la tua Regina
In poter del vincitor.

Ars. Ah che sento! Oimè che pena!
A sì corra, o cor, costanza.
Perchè darmi, o Ciel, speranza,
E piombarmi in nuovo onor.

Cor. di Pers. Vinceremo e Roma, e il fato
Se ci guida il tuo valor.

Vincerem ma contro il fato
Non ha forza uman valor.

Ars. Non lasciarmi in tal momento,
Bel pensier, di gloria, e amore,
Se mi segui nel cimento,
Lieta in sen mi balza il cor.

Coro Salva Zenobia, e resti
Libera l'Asia ancor.

(*Ars. parte col seguito.*)

SCENA VI.

Atrio.

Pubbia.

Pubb. **S**e ricondotto Arsace
In Palmira sarà, se il suo periglio,
Miglior consiglio al suo bel cor porgendo,
Di Zenobia agli effetti
Rinunziar lo farà, forse potrei
Sperare ancor. Dolce illusion sì bella
Regni nell'alma mia
Che per lei sola ogni suo affanno obblia.
Se costante è il caro bene
Nel serbarmi fedeltà
Son cessate le mie pene:
Nò più tema il cor non hà.
Dalla gioja e dal diletto
Già mi brilla il cor nel seno;
Giunto è alfin quel dì sereno
Della mia felicità.

SCENA VII.

Aureliano , e detta , indi Zenobia .

Pub. La sicurezza tua , perdona , Augusto ,
Esser potria fatal È manifesto
Al Popol tutto omai

Che Arsace i viuti adunà , e tu nol sai ?

Aur. Gli aduni pur Che fia per ciò ? qual ponno
Forza opporre al destin le genti dome ?

Pub. Molta , o Signore ; il lor coraggio .

Aur. E come ?

Non fugge Arsace ! Ah fugga pur : mi basta
Che a me resti Zenobia . Io l'amo , o Pubbia ,
E se acconsente amarmi
Il braccio punitor fia che disarmi .

Pub. Ecco Zenobia . . .

Aur. Su quel cor si tenti

L'ultimo sforzo .

Aur. È tuo . Zenobia , ancora
Questo trono , se il vuoi . Placati , e meco
A regnar sulla terra

Zenob. Teco regnar ! piuttosto
Mille morti affrontar che tua compagna
Essere un solo istante ;
Senti , crudel , son viuta ,
Ma ancor non sono oppressa ,
E sempre a danni tuoi sarò la stessa .

(partono Pub. e Zenob , restando Aureliano)

Aur. Così mi lascia ! ove son io ! già vedo
Che Ella il mio amore abborre .
Ma oh Cielo in faccia a lei mancar mi sento !
Ah voi mi dite chè far io mi debba
In questa sì crudel perplessità !
O vincitore , o vinto

Sarò sempre infelice ?

Pace non avrò mai dal mio destino ?

Cessi , cessi una volta

Questa eterna incertezza ; io più non posso

Resistere così : Da fiera pugna

Da tormenti agitato io sento il core ,

Fier contrasto vi fan virtude , e amore .

Io non so se vita , o morte

Il destino a me prepara ;

Questa è pena troppo amara ,

Troppo vivo è il mio dolor .

Coro Deh calmate o Dei gli affanni

Che fan strazio del suo cor .

Aur. Soave calma

Sentir già parmi :

Torna a brillarmi

Di gioja il cor .

Lic. Signor

Aur. Che avvenne ?

Coro All' armi , all' armi

Aur. Qual nuova frode ancor !

Coro Il Popolo raccolto

Vuol moverti aspra guerra

Aur. Amici ardir . La terra

Con voi tremar farò .

Si di quel sangue infido

Scorrer farò torrenti ,

Gli sdegni miei paventi

Chi provocarli osò .

Coro Gli sdegni suoi paventi

Ci provocarli osò .

(partono tutti)

SCENA VIII.

Pubbia , e Zenobia .

Pub. Vedesti ? Oh come irato
Parti Aurelian da noi ! Per te pavento ,
E tremo per Arsace ,

Zen. Avvi nel Cielo
Un Nume che combatte

Degli oppressi a favor contro Aureliano .

Pub. Nume non v'ha contro il destin Romano .
Ma . . . s' appressa alla Reggia !
D'armi fragor !

Zen. Suono guerrier s' ascolta ! . . .

Non tradirmi una volta

Mia speranza fallace . . .

Pub. Corراسي . . . ah forse già vicino è Arsace . (parte)

SCENA IX.

Zenobia , indi Oraspe .

Zen. Già manca il dì , Numi che imploro , ah fate
Che questa orribil notte
L'ultima sia de' mali miei ! . . . più presso
Il tumulto si fa . . . che stato è il mio !
Che orror ! . . . ma . . . veggo . . . oh Dio ! . . .
Sbigottiti fuggir servi , e custodi ,
Un guerrier s' avvicina . . .
Oraspe . . .

Oras. Ah ti ritrovo , oh mia Regina
Fuggi , vieni con me .

Zen. Dimmi d' Arsace

Che fu ?

Oras. Combatte ancor , ma la vittoria

Cerca invano afferrar : io disperato
In fino a te la via m'apersi . . . ah vieni
Pria che tutto si perda , i giorni tuoi
Salva , e ti serba a miglior fato . . .

Zen. Oh pena !

Oras. T' affretta .

Zen. Ove fuggir ? mi reggo appena .

(partono)

SCENA X.

Arsace , Oraspe , e Zenobia .

Luogo remoto presso la Reggia .
Notte con Luna .

Ars. Inutil ferro . . . che fai meco ? . . . Io souo
Un'altra volta fuggitivo e vinto .

Ah ! fossi almeno estinto ,

O Zenobia , per te ! Notte funesta ,

Addensa i veli tuoi . Lume di giorno

Mai più risplenda alla mia trista vita ,

Se Zenobia è per sempre a me rapita .

Alcun s' appressa ! ah ! fui scoperta !

(si ritira in disparte)

Oras. (*Zen.* esce con *Oras.*) Al mio
Braccio ti reggi . . .

Zen. Ove mi guidi ?

Oras. In salvo ,

Se lo concede il Ciel .

Zen. Tremante , incerta

Fra quest' ombre m' aggiro .

Ars. Qual voce il cor mi scosse !

Zen. Ah qual sospiro !

Ars. Zenobia !

Zen. Arsace!
 Ars. È dessa . . . *correndo a lei con trasporto*)
 Zen. Oh gioja! *(intanto Oraspe si raggira in fondo alla scena esplorando . poi si disperde)*
 Ars. Alfine
 Ti stringo a questo petto!
 Zen. Pur t'abbraccio una volta, o mio diletto!

SCENA XI.

Aureliano, Licinio, Romani, e Coro di Guerrieri.

Aur. Alfine io vi trovai, anime ingrati!
 Ove fuggir sperate?
 Se vi cerca Aureliano,
 Sottrarvi al suo furor tentate invano.
 Licinio, i prigionieri al vicin campo
 Sien condotti:
 Lic. Nò; restino: potrai
 Qui averne il lor segreto.
(prende la Spada ad Arsace)
 Aur. Ebben? Per queste vie
 Remote, ove i tuoi passi
 Eràn diretti Arsace?
 Dimmi perchè altra volta
 Impugnasti quel Brando?
 Parla senza timore, io tel comendo.
 Ars. Cielo il mio labbro ispira,
 Dammi virtù bastante;
 Fà che un guerriero amante
 Ascolti alfin pietà.
 Zenob. Cielo il suo labbro ispira

Reggi il suo cor tremante:
 Dalle virtù bastante
 Ad ottener pietà.
 Aur. Mio cor, nascondi l'ira:
 Frenati un solo istante:
 Nulla a salvar l'amante
 Il suo dolor potrà.
 Lic. Fra la pietade, e l'ira
 Ondeggia il cor tremante:
 Ma solo in quest'istante
 L'onore ascolterà.
 Aur. Parla dunque: qual mistero.
 Svelar devi al mio cospetto?
 Ars. Egli è un barbaro diletto
 Render miseri due cor.
 Aur. Folle . . .
 Lic. Segui . . .
 Ars. Al fianco mio
 Tu la vedi, ma non io
 Le fui guida in questo orror.
 Io qui venni, e con l'ardire,
 Con la Spada, e col mio dire
 Mi volea sottrar per sempre
 Al tuo braccio, al tuo valor.
 Qui la trovo, e in un'amplesso
 Mi diè prova del suo amor.
 Deh! se barbaro non sei
 Abbi almen pietà di Lei;
 O se in te di sangue è sete,
 Il mio sangue versa ancor.
 Zenob. Idol mio: or lieta moro;
 Sempre vedo il tuo bel cor.
 Aur. Di sottrarti alla tua sorte
 Col tuo dir tentasti invano:
 Tu ben sai ch'io son Romano,

- Che Romano ho in petto il cor.
Zen. Non è reo: che se pur vuoi
 Inferir contro di noi,
 Tacerò, morir poss' io:
 Ma fedele io morirò.
Aur. Nulla meriti, o Traditore (ad Arsace)
 Come tale, io ti condanno?
 Eseguisci, (a Licinia)
Lic. Obbedirò. (irrisoluto)
Aur. Eseguisci. (con maggior forza)
Ars., e Zenob. Pare incerto... (fra loro)
Aur. Eseguisci, sconsigliato. (a Licinia)
Lic. Che di te dirà il Senato!
Ars., e Zenob. Oh portentoso!
Aur. Quale ardir?...
Coro Sì: ben parla:
 Il sol Senato
 Giudicar di lor dovrà.
Zenob. Grazie, oh Cielo, v'è un' anima ancora,
 Che a pietade, e a giustizia s' arrende,
 Nuova speme nel petto mi scende,
 Mi consola, e coraggio mi dà.
Aur. Il furore, che il cor mi divora,
 Le parole al mio labbro contende;
 Una benda sul ciglio mi stende
 La vendetta, che sfogo non ha.
Ars. Grazie, oh Cielo, v'è un' anima ancora,
 Che a pietade, e a giustizia s' arrende;
 Nuova speme nel petto mi scende,
 Mi consola, e coraggio mi dà.
Lic., e Coro Dal Senato lor sorte dipende;
 Su lor dritto un Guerriero non ha.

SCENA XII.

Atrio come sopra.

Pubbia sola.

È deciso il destino
 Di Zenobia, e dell' Asia. Oh Arsace! Oh caro
 E sventurato Arsace!
 Quanto ti costa il tuo funesto amore!
 Zenobia, il tuo bel core
 A me rapisce, a te la vita invola...
 Posso salvarti io sola,
 E salvarti vogl' io,
 Col sacrificio d' ogni affetto mio. (parte)

SCENA ULTIMA.

*Escono i Grandi del Regno addolorati, e
 supplichevoli si prostrano ad Aureliano indi
 Arsace, Zenobia ed Oraspe fra le guardie.*

Grandi.

Nel tuo cuore unita sia
 La clemenza col valor.
 Siam tuoi figli: Augusto obblia,
 Che sei nostro vincitor.

Aur. I prigionieri a me.

(alle guardie che partono)
 Che mai risolvo?

Pub. (Che mi lice sperar?)*Aur.* (Onta non faccia)

(escono Arsace, Zenobia ed Oraspe)
 Un estremo rigore al nome mio:

Degna vendetta è un generoso obbligo.)
 Mirate: ognun per voi perdono implora,
 E d'ottennero ancora
 Speme vi resta. Eterna fede a Roma
 In faccia al vinto e al vincitor giurate,
 Liberi siete, ed a regnar tornate.

Zen. (Oh generoso !)

Ars.

(Oh grande !)

Pub. (Oh magnanimo eroe !)

Zen.

Vincesti: a Roma

Giuro eterna amistà.

Ars.

Giuro in tua mano (a Licinio)

Pace al Tebro, e tributo ad Aureliano.

Aur.

Copra un eterno obbligo

Ogni passato errore.

Felice quest'amore,

Che le vostr' alme uni.

Tutti

Torni sereno a splendere

All' Asia afflitta il dì.

Zen.

Il giuramento mio

Porterò sempre in core,

Lo custodisca amore,

Che le nostr' alme uni.

Tutti

Torni sereno a splendere

All' Asia afflitta il dì.

Ars.

Amico a te son io;

Sarò Romano in core,

Serbi il gran voto amore,

Che le nostr' alme uni.

Tutti

Torni sereno a splendere

All' Asia afflitta il dì.

Fine del Dramma.

IL NOCE DI BENEVENTO

BALLO

IN QUATTRO ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIGNOR

SALVATORE VIGANÓ.

IL CAVALIER ROBERTO.

Signor Viganò Giulio.

DORILLA Giovine Dama sua Sposa.

Signora Pallerini Antonia.

IL CONTINO NARCISO.

Signor Bianchi Giovanni.

CACCIATORI E CACCIATRICI del seguito di Roberto.

UN DOMESTICO di Roberto.

Signor Pallerini Girolamo.

CANIDIA.

Signora Viganò Celestina.

MARTINAZZA.

Signora Bolli Maria.

} due Streghe
principali.

ALTRE STREGHE.

DEMONI.

PERSONAGGI ALLEGORICI.

L'AMOR PROPRIO.

LA VANITA'.

LA VOLUBILITA'.

} Rappresentati da tre fanciulli.

GIOVENTU'.

VIRILITA'.

VECCHIAJA.

} Tre amanti di Dorilla.

I CAPRICCI, sotto la forma di farfarelli in abito da
donna.

Tre Donzelle benefiche.

Pecorajo.

Beccajo.

Legnajolo.

Giardinieri, e Giardiniere.

Il Teatro rappresenta una selva, nel cui mezzo giganteggia un grand' albero. È questo il famoso Noce di Benevento, un dì rinomato in Italia quanto lo era il *Bloksberg*, l'*Heuberg*, la pianura di Helzenord in Germania, e il luogo detto la *Croce del pasticcio*, in Francia.

Le donniciuole di que' tempi, per un' alterazione della loro fantasia, credevansi d'essere trasportate ogni tante notti al congresso de' demonj sotto questo noce, *a ballare e cantare, e far tempone.* (1)

Questa vana e superstiziosa credenza ha suggerito all' Autore la favola che ora esporremo, dichiarando di mano in mano le più notabili allegorie, che in essa si contengono.

Lo spettacolo incomincia colla tregenda delle streghe e dei demonj, terminata la quale, il cielo si copre di nubi, che rovesciano acqua e grandine, e lanciano saette.

La giovine Dorilla, la quale stava cacciando nella selva insieme a Roberto suo sposo accompagnato dall' amico Narciso, da un servo, e da varj altri cacciatori e cacciatrici, si smarrisce per gl' intricati sentieri, e stanca e atterrita dal temporale viene a riposarsi sotto il maestoso noce, ove un placido sopore incatena i suoi sensi.

Due streghe, Canidia e Martinazza, s'aggirano a quella volta. — *Sotto le sembianze di queste due streghe si rappresenta la disposizione al bene o al male che dirige tutte le azioni umane; vale a dire questa due streghe sono l'immagine mate-*

(1) *Tartarotti*, congresso notturno delle *Lammie*.

(2) *Malmantile*, can. 3.

riale de' due genj, l' uno buono e l' altro cattivo, che, secondo l' opinione degli antichi, accompagna l' uomo dalla culla sino alla tomba. Martinazza è qui presa pel genio benefico, e Canidia pel genio malefico. Ambedue scorgono Dorilla che dorme, e ambedue aspirano al possesso di lei: gelose di un tale acquisto si studiano a vicenda a chi ha maggior possanza. Ad un cenno di Martinazza, si converte un cespuglio in una grande lanterna, simbolo del lume della Ragione; ed a comandi di Canidia apparisce dal canto opposto uno smisurato cervo, col quale è figurato l' Errore: nasce allora una fiera baruffa tra le due maliarde; ma Canidia ne rimane vittoriosa (vale a dire la disposizione al male trionfa della disposizione al bene; l' Errore prevale alla Ragione;) e Martinazza tra l' onta e lo sdegno si fugge dentro alla sua lanterna aspettando tempo e luogo di soggiogar l' avversaria.

Canidia sveglia allora la bella Dorilla: questa, all' inaspettata vista del cervo, dà subito di piglio al suo archibugio per ucciderlo; ma Canidia trattiene il colpo, e chiama un farfarello il quale si rapisce Dorilla, e la si porta in seno al cervo incantato. La Fata tiene loro dietro.

Roberto, mentre insieme col suo amico ch' è un imbecille, e col suo servo ch' è uno sciocco, va in traccia della sposa, si abbatte a vedere il cervo, e già si pone alla guancia il fucile, quando Martinazza, intenta a sventare le malie di Canidia, esce dalla sua lanterna, e svela al cacciatore ch' egli stava per uccidere la sua Dorilla, la quale per opera magica è stata trasportata nel ventre della Belva. Roberto non sa prestar fede alla strega, cioè non può immaginarsi come sua moglie abbia potuto la-

sciarsi sorprendere dall' errore; ma l' oculata Martinazza lo invita ad entrar seco lei nella lanterna, per mezzo di cui, ch' è quanto dire, per mezzo del lume della ragione, egli stesso vedrà come Dorilla, sedotta dalle illusioni diaboliche, abbia già posto in obbligo il consorte, e si sollazzi in amoroze tresche.

ATTO SECONDO.

Per forza d' incantesimo, si vede l' interno dell' immenso ventre del cervo; immenso certamente a' nostri occhi, ma angusto in confronto del ventre della balena di cui parla Luciano, e di quello molto più noto della balena d' Alcina descritta dall' Ariosto. Il ventre del cervo rappresenta un voluttuoso gabinetto adorno di fiori, di coltrine di velo, e di scolpiti alabastri ove Dorilla, privata del sentimento della virtù, ed invasa dall' Amor proprio dalla Vanità e dalla Volubilità, simboleggiati da trè fanciulletti, si dà alternamente in braccio a trè amanti che figurano le trè età dell' uomo, la Gioventù, la Virilità, e la Vecchiaja, la prima delle quali seduce colla freschezza, la seconda col vigore, e l' ultima soltanto col denaro.

In questo mezzo apparisce un demonio recante la lanterna di Martinazza, a cui lume Roberto vede le infedeltà della moglie: nell' impeto del suo sdegno egli vorrebbe avventarsi contro la traditrice, ma la Fata si oppone, e chiude la lanterna.

Che fa intanto Dorilla? Ella ben tosto si sazia della compagnia de' trè amanti. La donna quando è signoreggiata dall' Amor proprio, dalla Vanità e dalla Volubilità, non si appaga già dell' idolatria de' drudi che la corteggiano, ma volge ognora in

mente nuovi mezzi di sollazzo e di dissipazione, e la più breve serie di momenti passati nell'uniformità la immerge nel disgusto e nella noja. L'esperto vecchio, che ben se ne avvede, si studia di cattivarsi l'affezione della bella cacciatrice, secondando il di lei genio: con questa idea egli chiama a se i *capricci*, i quali compajono tosto sotto la forma di farfarelli in abito da donna. — *I CAPRICCI vengono rappresentati sotto la forma di demonj in abito femminile per dare allo spettatore un'idea materiale dell'essenza del CAPRICCIO; il Compositore ha dovuto rappresentare le modiste, le sartrici, le mercijole, etc., stromenti del CAPRICCIO, sotto sembianze, che dinotassero il loro carattere e la loro influenza: egli non ha fatto che dare in certo modo al corpo ciò che appartiene all'anima guasta. Una tale riflessione è necessaria, perchè non faccia urto il vedere in seguito queste larve messe in fuga da alcuni domestici armati di lance. Simili difetti sono inerenti alla natura stessa del linguaggio simbolico.* — Questi *Capricci* presentano a Dorilla le gioje più rare, le vesti più eleganti, e gli ornati più leggiadri che sappia inventare e apprezzare la moda. Ella s'invaghisce or dell'una or dell'altra cosa, e finchè il buon vecchio ha denari per comperar tutto quanto le esibiscono i *Capricci*, la vana Dorilla lo fa lieto delle sue carezze; ma non prima trovasi vota la borsa di lui, che l'ingrata lo abbandona, e cede alle soavi lusinghe della *Gioventù* e della *Virilità*. Nè questo è il solo affanno che cruccia il deluso vecchio: i *Capricci* lo accerchiano e lo incalzano, reclamando il pagamento delle loro merci: in così fatta angustia egli s'appiglia al partito di alcuni de' nostri scialaquatori,

e fa colla forza allontanare da' suoi domestici l'importuna turba de' creditori. Qui Martinazza riapre la sua lanterna; Roberto furibondo alla vista della consorte in preda ai due drudi, non ascolta più le parole della maga, e scagliasi incontro a Dorilla: lo stesso l'amico ed il servo di lui. Dorilla, stupefatta di vedersi scoperta, anzichè vergognarsi de' proprj errori schernisce il marito, ed implora la protezione del vecchio amante: questi, pieno di gioia di avere un'occasione d'obbligarsi la riconoscenza di Dorilla, minaccia Roberto e i compagni di lui: essi danno mano alle loro spade; ma per opra della strega Canidia rimangono immobili e confitti al suolo nel loro atteggiamento: e siccome si sono imprudentemente scostati dalla lanterna di Martinazza, così non è loro più dato di veder quanto succede nel ventre del cervo, e il teatro presenta di nuovo la selva di Benevento. (1)

ATTO TERZO.

La benefica Martinazza manda tosto fuor della sua lanterna, in ajuto de' tre miseri incantati, altrettante donzelle le quali con un magico tocco rendono loro l'ufficio de' sensi e il potere della volontà. Ma in qual modo il povero Roberto riacquisterà la moglie? Altro mezzo non v'è che quello di *tagliar le corna al cervo*. A quest'oggetto, la prima donzella reca al servo un tamburo, simbolo della *vigilanza*; battuto tre volte, questo tamburo farà abbassare la fronte della belva. L'altra don-

(1) Questa scena è un fedelissimo specchio de' traviamenti.

zella porge a Narciso un cavolo figurato per simbolo dell' adescamento o della persuasione. L' ultima offre a Roberto stesso una lancia, simbolo della forza, colla quale egli trafiggerà il capo del cervo, mentre questo si starà mangiando il cavolo. — *Ciò significa che per ricuperare una moglie traviata è necessario usar VIGILANZA, PERSUASIONE, ed in fine i leciti mezzi che somministra il potere che ha un marito sopra questa sacra proprietà.* — Ma l'empia Canidia manda a vuoto i sussidj della rivale, e fa dileguare per l'aria il tamburo, il cavolo e la lancia. Allora Martinazza ricorre a nuovo stratagemma, e invia a Roberto un pecorajo con un corno, al cui suono il cervo piegherà la cervice; al servitore un beccajo con una lunga corda onde legare la preda; ed a Narciso un legnajuolo con sega per tagliarle le corna. Ma Canidia fa tornar vani anche questi nuovi mezzi: una pioggia di fuoco che vomita il cervo empie di spavento l'amico ed il servitore, i quali gettato al suolo la corda, e la sega, più non ascoltano le preghiere di Roberto. — *E' facile il comprendere che le tre donzelle e i tre garzoni usciti dalla lanterna sono i CONSIGLI personificati offerti dalla RAGIONE; come pure è chiaro che Roberto non potrà mai, a mal grado di essi, venire a capo della sua impresa finchè avrà per compagni la DEBOLEZZA, e l'IGNORANZA, difetti che vengono simboleggiati nell'amico imbecille e nello sciocco servidore.* Per la qual cosa, Martinazza fa entrare nella sua lanterna il solo Roberto, onde munirlo d'altri mezzi coi quali vincere il cervo, o sia l'Errore, e abbandona fra l'orror del bosco il servo e l'amico.

Una ricca vecchia, vestita in grand' abito di

gala, apparisce innanzi a questi due balordi, i quali sia per vanità, sia per speranza di vergognoso guadagno, si lasciano sedurre dalle sue ridicole attrattive; ma l'inganno è breve, e mentre credono di essere al possesso di quest' ambulante miniera, trovano che la vecchia si è dileguata, e non ha lasciato che i suoi abiti, fuor de' quali si spicca un demonio che se li ghermisce ambedue e trasporta nel ventre del cervo. — *Qui materialmente si vede rappresentata la sorte che incontrano gli scimmuniti che si lasciano abbagliare da false apparenze, o da turpi incentivi.*

Esce Roberto dalla lanterna, provveduto d'una zucca, simbolo del *senno* (1); d'un ramo di castagno selvatico, per simbolo dell' *allettamento*; e d'una scure simbolo della *forza*. Ma Dorilla, che prevede imminente la sconfitta del cervo, e che d'altronde è tuttora invasa dalle male passioni, per consiglio della perfida Canidia si fa incontro allo sposo, sotto le spoglie di motesta *lattivendola*, e

(1) Zucca si prende per testa; e testa si prende per intelletto, *senno* etc.; quindi l'espressioni *aver testa, aver sale in zucca*, ch'equivalgono ad avere intelletto, *senno* etc. Così pure si dice uscir d'un fondo senza zucca, e vale scampare da un pericolo fortunatamente, cioè senza opere di *senno*. Nelle quali frasi si vede che la zucca è presa per l'immagine materiale dell'intendimento o *senno* umano. Questo simbolo non è veramente il più gentile, ma la colpa non è nostra; *sic voluer priores*.

con vezzi e con lusinghe lo induce a bere il latte dell' obbligo : egli allora le cede la scure e il fatato ramoscello , e dono le farebbe altresì della zucca , se ad impedir tanto danno non sopraggiungesse la provvida Martinazza . A suoi gridi ed alle sue minaccie , Roberto rientra in se stesso , e col mezzo della zucca (che come dicevamo , rappresenta il senno) riconduce alle leggi del dovere e dell' onore la traviata consorte , la quale , pentita , si rifugge nella lanterna , cioè ritorna alla ragione ; egli allora col ramo di castagno fa piegar le ginocchia a cervo , gli balza sul dorso , e gli recide le corna . Il demonio che dava forma al cervo , sparisce per l' aere ; mercè la sovrumana possa di Martinazza , la tenebrosa selva si trasforma nel delizioso giardino della *Ragione* o della *Virtù* , ove si vede rinchiusa entro una gabbia la malefica Canidia insieme coll' imbecille amico di Roberto e collo sciocco servo ; e Dorilla si getta nelle braccia dell' amato consorte . — *Tale è lo scioglimento di questa favolosa azione che intitolar si potrebbe LA LOTTA DELLA RAGIONE COLL' ERRORE* . Oltre le allegorie che abbiamo spiegate , il meglio che per noi si è potuto , aggiungeremo che in Roberto , il quale conduce Dorilla alla caccia , e che poi la vede in preda a vizj , e superar dee tante difficoltà per redimerla , si dimostra che un marito , a cui stia a cuore la saviezza e la fedeltà della propria moglie , dee , per quanto può , tenerla lontana dalle cattive occasioni , se arrischiare non vuole di cogliere un giorno danni e beffe ; tanto più ch' è raro il trovare una benefica Martinazza la quale provveda al modo di recidere in tempo le corna al cervo .

ATTO QUARTO .

L' Atto quarto ed ultimo è consacrato a festose danze , che vengano interrotte dalla partita di caccia tutta riunita e che invita Roberto e la sua sposa a ritornare alla propria magione .

F I N E .

LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

36773

